

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lima e Gunnella

EMANUELE MACALUSO

L' arresto dei due giornalisti, Attilio Bolzoni e Saverio Lodato, che avevano firmato articoli che rivelavano parte delle « confessioni » del mafioso-pentito Calderone merita una riflessione seria su un insieme di nodi che stanno venendo al pettine sul fronte della lotta al sistema politico-mafioso. Francamente non mi aspettavo da un magistrato come il procuratore Curti-Giardina un'iniziativa, che in un momento così delicato, discredita di fronte alla pubblica opinione chi l'ha promossa. Diciamo queste cose con grande preoccupazione perché sappiamo bene che la procura di Palermo è un punto chiave degli apparati statali preposti a combattere la mafia in una città dove il potere politico giudiziario ha conosciuto inquinamenti preoccupanti. Noi abbiamo conosciuto procuratori che erano dentro il sistema politico-mafioso, altri che - come Ponzio Pilato - non osavano affrontarlo, e chi affrontandolo è stato ammazzato, come è accaduto a Gaetano Costa. L'attuale procuratore aveva retto con dignità e indipendenza la procura di Catania, dove si erano manifestate deviazioni devastanti. Ora deve misurarsi con una situazione che può diventare esplosiva perché il cerchio potrebbe stringersi attorno a personaggi che hanno avuto un ruolo rilevante nel sistema politico-mafioso siciliano. So di avere usato una parola pesante scrivendo « discredito ». Ma questo è il pericolo. E le prime reazioni all'arresto lo confermano. Sia chiaro, io non contesto al procuratore il suo diritto-dovere di garantire il segreto istruttorio. Ma spiccare un mandato di cattura nei confronti di due giornalisti per « concorso in peculato » non solo è un espediente giuridico ma si configura come una mostruosità politico-giudiziaria. Cosa c'entra il peculato, che prevede un interesse pecuniario, non so se il procuratore di Palermo vuole dare la caccia ai peculatori non credo che abbia difficoltà a fare reale. Se vuole invece usare e abusare del codice per colpire due onesti giornalisti, sbaglia e discredita un'istituzione.

È vero, la divulgazione di « segreti istruttori » può favorire gli indiziati e distruggere il lavoro dei giudici o può colpire un cittadino onesto accusato da un teste disonesto da un « pentito » interessato a vendicarsi. Per questo, personalmente, non sono favorevole alla divulgazione. Ma i giudici di Palermo hanno usato le « confessioni » come riscontro di prove acquisite, come abbiamo visto nel maxiprocesso. La discredito, la riservatezza, il rigore non possono riguardare i giornalisti che in possesso di una notizia la pubblicano. Se la notizia è falsa o diffamatoria sono chiamati a rispondere. Nel caso concreto, le « confessioni » di Calderone hanno urtato la suscettibilità dell'on Gunnella perché veniva data una conferma, una prova ulteriore dei suoi rapporti con Di Cristina, il mafioso assassino-assassinato suo capoelettore. È quindi grave il fatto che la procura sia intervenuta dopo un'aperta e pubblica intimitazione della Gunnella. Ed è grave per più motivi perché l'intimitazione viene da un ministro in carica, perché viene da un personaggio screditato i cui comportamenti non possono essere ignorati dal procuratore. Anzi c'è da dire che per tanto tempo la giustizia italiana non ha fatto nulla per chiarire, in molte circostanze, la posizione di questo signore. Tuttavia debbo dire che in questo caso la responsabilità maggiori non sono dei giudici ma del presidente del Consiglio, dei ministri in carica, e del segretario del Pri.

Quando l'on Capanna ha ripetuto nell'aula di Montecitorio accuse note ma sempre gravi nei confronti di Gunnella e questi replicando disse che non poteva chiedere, come prevede il regolamento della Camera, un giurì d'onore perché i giornalisti che in possesso di una notizia la pubblicano avrebbero dovuto spiegare al suo ministro che la questione sollevata non era un fatto privato o personale dal momento che veniva chiamato in causa un membro del governo, Lima, non è ministro della Repubblica. A vergogna del nostro paese è stato sottosegretario. Oggi è membro della Direzione dc è un caso politico serio, ma la Dc non è lo Stato e il decreto di nomina non è firmato dal presidente della Repubblica. Goria ha fatto finta di niente. I ministri hanno tacito tutti. Abbiamo fatto questi rilievi perché la situazione siciliana ma anche quella di fronte si fa sempre più torbida. Il discredito verso le istituzioni cresce paurosamente. E questo perché mentre sul paese delle tangenti e su quello della mafia si registrano iniziative giudiziarie che mettono in rilievo ramificazioni che coinvolgono alcuni gruppi economici e personale politico di governo, non c'è una risposta politica adeguata. Il sistema politico appare inquinato e paralizzato, non in grado di reazioni forti e capaci di risentire consensi e fiducia nella pubblica opinione.

Se questa divaricazione permane tutto diventerebbe più grave e più difficile. Lo diciamo mentre è in corso una crisi di governo. Un nodo storico-politico come quello della mafia non può essere sciolto dal potere giudiziario o da campagne morali mentre il sistema politico gira a vuoto. L'arresto dei due giornalisti non è un errore ma il segnale di un clima di ripiegamento in assenza di un'iniziativa politica. Il caso Gunnella non è un caso personale. Sarebbe ben poca cosa se non si cambia se esce un Gunnella e ne entra un altro. Se non si smette di recitare riti e giaculatorie non cambierà nulla né in Sicilia, né in Calabria, né a Napoli e nemmeno a Genova e a Milano. Dobbiamo dire che in questa era stiamo invece vivendo ascoltando i vecchi riti e le vecchie giaculatorie. Come se tutto fosse come prima. Questa sì che è irresponsabile.

La Corte suprema del Sudafrica sospende l'esecuzione dei giovani neri: un teste confessa di essere stato torturato dalla polizia



Protesta di donne sudafricane alla sede dell'ambasciata britannica a Cape Town per bloccare l'esecuzione capitale (poi rinviata di un mese) dei sei di Sharpeville.

I sei di Sharpeville sull'orlo del patibolo

La Corte suprema del Sudafrica ha sospeso l'impiccagione dei sei giovani accusati di aver ucciso il vicesindaco del ghetto nero. Non si è trattato di un atto di clemenza. Uno dei testimoni dell'accusa aveva confessato il falso sotto tortura. Fino al 18 aprile i condannati rimarranno sull'orlo del patibolo in attesa dell'revisione del processo. Intanto un'autobomba provoca tre morti vicino a Johannesburg.

MARCELLA EMILIANI

Majalela Reginald Sefatsa, 30 anni, Reid Malebo Mokoena, 22 anni, Oupa Moses Diniso, 30 anni, Theresa Ramashamola, 24 anni, Duma Joshua Khumalo, 28 anni, Francis Don Mkgesi, 28 anni. Per loro, i sei di Sharpeville ritenuti colpevoli dell'uccisione, 4 anni fa, del vicesindaco nero di Johannesburg Jacob Dlamini, i grandi del mondo in questi giorni hanno invocato clemenza presso il presidente Botha Reagan, la Thatcher, Kohl, Chirac, lo stesso Gorbaciov che lo ha fatto l'altra sera da Lubiana definendo i sei « patrioti sudafricani condannati su accuse montate ». Botha è rimasto grandemente sordo ad ogni appello, mentre fino a ieri il ministro della Giustizia Coetzee ripeteva ossessivo che la pena di morte comminata ai sei doveva aver luogo questa mattina nel carcere di Pretoria il giudice W.J. Human, lo stesso che aveva pronunciato la sentenza di morte per i sei nel 1965, ha deciso di rivedere gli atti del processo e si è dato un mese esatto per farlo. A convincerlo è stato il avvocato difensore di Sefatsa, Mokoena, Diniso, Ramashamola, Kumalo e Mkgesi, il signor Prakash Dier, che, con una corsa sul filo del rasoio, ha presentato al giudice la ritarazione di uno dei testi prodotti a suo tempo dall'accusa. Il teste, che ora dovrà essere controinterrogato dalla difesa, ha confessato di aver accusato due dei sei di Sharpeville perché torturato dalla polizia.

Una rivolta ormai irreversibile contro il suo regime e la sua cosiddetta politica di riforme. Quei cento stavano protestando contro il rincaro degli affitti sotto la casa del funzionario, un nero come loro che nella loro mentalità però aveva accettato di essere un collaborazionista dei bianchi accettando una carica, quella di vicesindaco. In quell'autunno si incendiarono, con centinaia di episodi come questi, l'intero triangolo del Vaal. L'episodio per cui i sei ragazzi sono ancora sull'orlo del patibolo è tutto politico, per quanto brutale nella sua dinamica. Ma Botha questo non vuole e non può non conoscerlo senza dovrebbe riconsiderare i motivi per cui i neri, la maggioranza del suo paese si ribella. Meglio considerarsi episodi di delinquenza comune o - come spesso vien detto a Johannesburg - di « scoppi di rivoltella ». Paradossalmente però il rifiuto della clemenza diventa un fatto politico perché denuncia la paura di legittimare episodi che, continuando a ripetersi, costituiscono una minaccia sensissima. Altro discorso è la violenza del regime, quando arriva ad inquinare e stravolgere il potere giudiziario, un potere che - va riconosciuto - fino ad oggi era stato sufficientemente garantito, sempre nell'ambito delle leggi dell'apartheid, nei confronti dei neri. Su questo, Botha governo, lo stesso potere giudiziario - oggi taciturno mentre - è bene ricordarlo - su tutto il Sudafrica da due anni è in vigore lo stato d'e-

Intervento
La grande cultura laica è sempre contro lo scetticismo

UMBERTO CERRONI

Anche gli errori tipografici possono essere opportuni. Quello in cui è incorso il proto stampando il mio recente articolo sul problema teorico della democrazia (*È vero, non possiamo non dirci liberali, ma è solo il principio*, « L'Unità » 15 marzo) può consentirmi qualche ulteriore chiarimento. Dicevo, dunque, che lo storicismo idealistico di Croce, costruendo astrazioni che prescindono dal sistema delle relazioni sociali, tende a « disinteressarsi » dei contenuti della politica e del diritto fino a eguagliare la legge dello Stato di diritto alla legge della Mafia. Poiché l'interesse esaurisce nella analisi logico-metodologica (formale) della legge « ne resterà fuori anche il contenuto, che potrà concernere il diritto al lavoro o l'antropologia ». Il proto è arretrato di fronte al termine misurato e lo ha emendato in antropologia. E invece si tratta proprio di antropologia. Questo è infatti l'esempio che lo stesso Croce porta. Egli polemizza, per la verità, con il giusnaturalismo in quanto presenta il diritto nuovo in veste di diritto naturale eterno. Ma queste astrazioni (che adesso sembrano tornare di moda) sono - dice giustamente Croce - « nient'altro che trazzioni (talvolta anche pregevoli) di Etica » (*Filosofia della pratica*, p. 324). Infatti « all'uomo fuori della società (che vuol dire, in questo caso, fuori della storia), considerato come spirito in astratto, non spetta diritto alcuno, salvo quello di essere come spirito ». I cosiddetti « diritti naturali », pertanto, « o si dimostrano tautologie, con le quali si ripetono vanamente che l'uomo in quanto spirito ha il diritto (e insieme il dovere) di svolgersi come tale, ovvero sono razionalizzazioni arbitrarie di contingenze storiche, come il diritto al lavoro » (p. 325). In definitiva « immorale, irrazionale e innaturale » non è neppure la irrigamia o il libero concubito, se venne considerato istituzione legittima in certi tempi e luoghi, e neppure, staremmo per dire (quantunque la cosa ripugni al nostro cuore e al nostro stomaco di europei incivili) l'antropofagia, perché anche tra gli antropofagi (spemmo che, facendo uno sforzo mentale, si vorrà convenire) erano uomini che si sentivano nella più limpida coscienza di se medesimi onestissimi, e che ciò non ostentava mangiavano il loro simile con la stessa tranquillità con cui noi mangiamo un pollo arrosto, senza odio pel pollo, ma sapendo di non potere fare, almeno per

ora, altrimenti » (p. 326). Qui, dunque, in giusta polemica con la tradizione giusnaturalista che confonde ancora l'etica col diritto positivo, Croce fa appello alla determinazione sociale del diritto, alla sua struttura storico-positiva, che aveva invece negato quando aveva definito la legge esigendo che si facesse astrazione dalla socialità. Si potrebbe concludere che questa contraddizione in cui lo storicismo idealista viene a cadere legittima uno storicismo diverso, cioè non-idealistico o materialistico, che consenta di costruire astrazioni pienamente storiche, che non evaporino in astrazioni speculative per le quali storia e filosofia si convertono l'una nell'altra. E si potrebbe anche aggiungere che, sotto questo profilo, torna assai utile la raccomandazione marxiana di costruire dei sistemi o tipi di rapporti produttivi (materiali, appunto) che facciano da ancoraggi o, eistematicamente, da sistemi di riferimento per quelle astrazioni.

Ma qui interessa principalmente notare che, invece, respinti - giustamente - gli antichi moralismi e « razionalizzamenti » del laico Benedetto Croce rischia di portare le astrazioni o valori non già ad una elinestiana relatività basata su definiti sistemi storico-sociali, bensì ad un inevitabile relativismo (filosofico) da cui non lo salverà il troppo generico rinvio alla bergsonianità (Oggi diremmo diltheyana) vita « che è il vero mistero » (pp. 389-390). Dovrà infatti concludere, allora, che anche la Verità è sempre cinta di mistero (p. 390). Con tanti saluti al suo volenteroso sforzo di prender le distanze da moralismo e razionalismi arbitrari e soprattutto da irrazionalismi e misticismi.

Non si tratta affatto di discussioni accademiche. Oggi tutta o quasi la cosiddetta « cultura laica » si picca di trovare il tratto caratteristico del laicismo proprio nel ritorno al relativismo filosofico e cioè ad un « sano scetticismo ». Dimenticando o sottovalutando che, invece, la grande cultura laica - da Hume in poi - ha sempre lavorato contro lo scetticismo, per la fondazione scientifica del *Trattato* immortale di Hume, cui oggi qualcuno si richiama - anche in tv - per legittimare il proprio scetticismo, recava questo sottotitolo *Un tentativo di introdurre il metodo sperimentale nelle discipline morali*. Forse era una asserzione ingenua, ma certo non era poi tanto scettica nelle possibilità della scienza.

L'incubo di Tony

CINZIA ROMANO

L' incubo sembrava finito. Dopo oltre 20 giorni trascorsi in un'aula deserta, Tony, di 10 anni, aveva finalmente ritrovato il piacere della compagnia dei suoi amici, era finito l'umiliante isolamento al quale i genitori degli alunni della quarta elementare di San Salvo l'avevano condannato, perché « colpevole » di aver avuto l'epate virale B. Ma l'illusione è durata pochi giorni. Tony è tornato ad essere il unico alunno della classe i genitori dei suoi compagni si sono rivolti ad un avvocato per chiedere il trasferimento in massa dei propri figli in un'altra classe. Non sono riusciti a cacciare via Tony e allora hanno scelto di portar via i loro figli.

Perché? Non può averli spinti la paura del contagio. Fior di lumenari non sono prodigati - purtroppo inutilmente - per convincerli che non c'è pericolo, che la trasmissione del virus può avvenire solo con il sangue. Ma forse proprio il contagio attraverso il sangue ha provocato diffidenza, evocando la paura dell'Aids? Di certo non hanno voluto ascoltare le parole dei medici. A questo punto crediamo che nulla potrà mai farli recedere dal loro atteggiamento così immovibile e irrazionale. Hanno deciso di « condannare » Tony alla solitudine. E contro le sentenze basate sul nulla è impossibile anche l'appello.

Si parla e si scrive molto di violenza contro l'infanzia. Maltrattamenti, botte, violenza sessuale, abbandono contro i bambini provocano reazioni pressoché unanimi di sdegno e condanna. Facile farlo quando la violenza è tanto clamorosa ed eclatante, quando l'adulto che l'ha commessa sembra tanto diverso da noi, quando la vittima sembra così diversa dai nostri figli. Ma ci sono molti modi per fare del male ad un bambino. Anche Tony è vittima della violenza degli adulti. Lo hanno privato degli amici, del gioco, del piacere di vivere con gli altri quella fondamentale esperienza, che non solo didattica, ma di vita, che è la scuola. Lo fanno sentire un diverso, un bambino da evitare e da tenere lontano. Sicuramente nessuno saprà mai veramente come questa crudele ed inutile esperienza segnerà la sua vita, la sua crescita, i suoi rapporti con gli altri.

E questi genitori, che pure dicono di agire per il bene dei loro figli, forse neppure immaginano quanto male stanno facendo anche ai loro bambini. Perché se è vero, come ci avvisano psicologi e pedagoghi, che i ragazzini « imparano » dal comportamento degli adulti, non è difficile immaginare quale « insegnamento » viene dato loro dall'ostacolo decretato per Tony.

Forse è arrivato il momento di riflettere su come la violenza contro l'infanzia sia purtroppo molto più vicina a noi e ai nostri figli.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Quei favolosi anni Settanta

(memorialistico) come certa letteratura di ben altro valore sulla Resistenza e a differenza da tanti ex rivoluzionari e occasionali mancate da parte della sinistra e prima di tutto di Enrico Berlinguer e dei comunisti italiani. Prende corpo una figura eroica mitica, quasi ieratica - che al colmo del l'umiltà arriva perfino a paragonarsi con San Francesco - che regge il testimone della rivoluzione nel ventennio, le cui sorti a loro volta, sono telemente legate alle vicende personali di Capanna. Al culmine della modestia Capanna si cita in continuazione riproverando vecchi articoli di ideologici veri e propri compendi dei difetti di un certo estremismo di quegli anni. Tra il 68 e oggi rimane un grande buco nero. Gli anni Settanta la solidarietà, il periodo del terrorismo? Che finisce con l'esporsi questo il bro alla critica di chi strumen-



colò di fronte all'opinione pubblica. Perfino, contro le proprie intenzioni, rischia di negarli. « Formidabili quegli anni », si dice, verrebbe da dire « formidabile questa presunzione ». Non mi è proprio capitato questo libro. Io sì che capio. Ma dietro c'è un nodo politico questo modo « pseudo-ganbaldino » di parlare di « quegli anni » non rischia di fare il gioco di chi ne vuole, in definitiva, la rimozione? Ci servono questi racconti - magari deprezzati di questi elementi iperprotagonistici - o ci serve invece una comprensione delle novità, delle luci e delle ombre della fase che si è aperta negli anni Settanta, che ha conosciuto le avanzate dei primi anni Settanta, e le sconfitte dell'ultimo decennio? Credo che questo serva a noi a tutta la sinistra Sapendole che quelle scritte sono state di tutti, e in primo luogo di chi si illuse in forme dogmatiche e schematiche delle possibili rivoluzionarie a meno che non si creda che c'è chi, malato anzitempo di trasformismo, un giorno stalinista, un altro creativo, un terzo verde, possa riciclarsi in continuazione. ma la sinistra è una cosa più seria. Sospenderlo allora, almeno per un paio di mesi, celebrazioni e retoriche. Per il bene della sinistra, dei nostri problemi di oggi e di quelli di prospettiva.

Fra gli « ex » va segnalato Giuliano Ferrara che in questi giorni sperava in uno scoppio di « pietre » e « violenza » vera all'Università. La violenza c'è stata della polizia contro gli studenti, lo hanno detto anche Tg1 e Tg2. Ma Ferrara, nel suo fondamentalismo « defeliciano », non se ne è accorto. Le monetine di quattro zombi contro Zanone gli raddiano la « Lnea rovente » i manganelli sulla testa degli studenti? Sarebbero invece un fatto liberale-democratico. A meno che, come già è successo in Francia, non si voglia ora aprire un processo anche al 1979.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carn
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti
Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131
Stampa Nigi spa Direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma